DOPO LA SENTENZA D'APPELLO

I DIFENSORI DEL VESCOVO

Alte grida di giubilo del mondo clericale ed il favorevole commento di tutta la stampa ufficiale sono il bilancio che ci si poteva attendere dall'assoluzione del Vescovo di Prato. Non credevamo, però che, trascinati da cotanta irrefrenabile gioia, commentatori clericali e sedicenti laici, ci fornissero un'anticipazione così competente ed approfondita dei motivi che hanno indotto la Corte di Appello di Firenze ad emettere il suo verdetto.

Dai giornali abbiamo così appreso non solo il dispositivo della sentenza che assolve i religiosi perché il fatto non costituisce reato, ma addirittura la sua motivazione, prima ancora che essa sia stata redatta da colui che dovrà esserne l'estensore. Il Presidente della Corte, intervistato dai giornalisti, che avrebbe loro detto che Mons. Fiordelli è stato assolto non tanto perché sia assente il dolo, ossia l'intenzione di diffamare, nella sua pastorale, ma perché il suo atto era insindacabile nel merito da parte dei giudici italiani. Su questo «canovaccio» i giornali hanno lavorato di fantasia, attribuendo alla sentenza un contenuto e dei motivi che, noi crediamo, essa non potrà avere. Gravi sarebbero, in caso diverso, le conseguenze giuridiche che si verrebbero a creare nei rapporti tra Stato e Chiesa. Questa preoccupazione, del resto, è stata avvertita, in tale fase del processo, assai più che nella precedente davanti al Tribunale, dal rappresentante della Pubblica Accusa, ed è questo un elemento che ci interessa particolarmente sottolineare. E' il Pubblico Ministero che rappresenta, nei processi penali, la tutela della legge e, nel caso specifico, la tutela dello Stato nei confronti della Chiesa. La posizione assunta da questo organo, nel processo di appello, oltre a consentirgli di ricorrere in Cassazione contro la sentenza, crea un punto fermo nella difesa della laicità dello Stato e spiega la natura triangolare del processo, dove gli interessi in campo sono quelli dei querelanti, quelli della Chiesa e quelli dello Stato.

La tesi dei difensori, specie quella del D'Avack, ha puntato, invece, sulla totale estraneità dello Stato dalla vicenda, affacciando il paragone di un padre che punisce il figlio. Tesi questa ortodossa per la Chiesa — vi è in essa lo zampino del Lener — ma paradossale per il nostro diritto. Se la Magistratura la accogliesse, riconoscerebbe, in sostanza, la sudditanza, sia pure spirituale, di tutti i battezzati ancorché atei, dalla Chiesa cattolica. Non solo, ma avallerebbe l'irrogazione di pene corporali e detentive a tutti costoro, da parte della stessa Chiesa. Spaventati dalle conseguenze della loro stessa tesi, i difensori del Vescovo, hanno riconosciuto che la Costituzione pone delle salvaguardie alla libertà personale dei cittadini: con l'articolo 13, che non ammette forma alcuna di detenzione, né qualsiasi restrizione della libertà personale, se non per atti motivati dell'autorità giudiziaria. Ma, così facendo, essi sono caduti in una contraddizione assai grave, che non potrà non essere rilevata nella motivazione della sentenza. I difensori del Vescovo hanno, cioè, riconosciuto la superiorità della Costituzione rispetto al Concordato. Cade, così, l'assurda tesi della religione di Stato, avanzata con tanta temerarietà prima del processo, e, con essa, l'affermazione di un ordine pubblico concordatario anziché statuale.

Ma, se la Costituzione prevale sul Concordato, come non si può ricordare l'art. 3 della stessa che garantisce la pari dignità sociale e la eguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini, *senza distinzione di religione*? Accogliendo la tesi del Prof. D'Avack, di cui si è detto abbia fatto più che un'arringa, una vera lezione di diritto, noi dovremmo riconoscere come principio del nostro ordinamento giuridico che è consentito dare del concubino ad un battezzato, ma non altrettanto si può dire ad un ebreo od a un protestante. Ciò, oltre-ché ripugnante, è contrario alla stessa Costituzione, e non sarà perciò, vogliamo credere, questa la motivazione della sentenza. In caso contrario, se così fosse, gli italiani correranno veramente il pericolo di un totalitarismo confessionale, ed, oltre a tutto, facendo battezzare i loro figli, li esporranno a rischi veramente spiacevoli.

Venga da questa contraddittoria vicenda giudiziale almeno l'esperienza che con la legge e con il diritto non si possono fare i giochi di prestigio; in questa maniera si crea tra i cittadini uno stato d'animo di sfiducia nella giustizia e di scetticismo delle sue possibilità di risolvere i conflitti più seri. Giacché questo è, noi crediamo, il primo, seppur superficiale, commento di ogni cittadino che non sia lanatizzato.

LUCIANO ASCOLI

Agnes Laurent interprete del film «Femmes», che ha appena finito di girare a Parigi. La stampa francese, parlò, a suo tempo, di liti furibonde fra Agnes e Jacqueline Sassard, finite, naturalmente, con baci e abbracci

LE CIFRE DEL CINEMA: UNA SITUAZIONE CHE PREOCCUPA

Trentadue milioni di spettatori perduti

La presenza dei vecchi film e dei fondi di magazzino stranieri appesantisce il mercato — Concorrenza della TV — Il problema della qualità è fondamentale

In un anno il cinematografo ha perduto in Italia 32,3 milioni di spettatori, poiché è passato dai 790,7 milioni di biglietti venduti nel 1956 ai 758,3 milioni venduti nel 1957. Ce lo dice ufficialmente l'*Annuario Statistico per l'anno 1957*, pubblicato dalla Società degli Autori col titolo *Lo spettacolo in Italia*. In fondo in fondo, quei trentadue milioni di spettatori non hanno tutti i torti, poiché, secondo la stessa fonte ufficiale, sappiamo che soltanto il 30 per cento delle somme spese dal pubblico resta in Italia e che il 70 per cento, in un modo o nell'altro, prima o poi, passa la frontiera impoverendo la Italia (a voler sottilizzare si potrebbe dire che la parte della spesa del pubblico che resta sicuramente in Italia è soltanto il 18,1 per cento, dato che l'11,8 per cento va alle coproduzioni in cui il produttore italiano è interessato per una percentuale che va dal 30 per cento al 70 per cento); quando, invece, il pubblico si reca al caffè o al circolo a vedere lo spettacolo televisivo, o fuori città in gita, spende per divagarsi delle somme che *restano in Italia* e danno commercio o lavoro ad altri italiani.

Ogni anno in autunno la Società degli Autori, pubblicando le statistiche ufficiali sull'andamento del cinema in Italia, propone alla nostra riflessione questi gravi interrogativi: è tollerabile che il 72,2 per cento dei film circolanti nel nostro mercato siano stranieri? E che essi tolgano respiro e giorni di programmazione ai film nazionali? E' giustificato, agli occhi della nazione, che per queste ragioni il 70 per cento della spesa del pubblico vada all'estero? E, d'altra parte, è giustificato difendere, per ragioni strettamente economiche, il cinema italiano, oggi spesso vacuo e volgare, solo perché italiano? Infatti, se scorriamo gli ultimi quattro *Annuari*, ci rendiamo conto che, andando di questo passo, è messa in gioco la sopravvivenza stessa della nostra cinematografia e che, nonostante le promesse delle autorità le cose sono andate sempre peggiorando, come si può ricavare dagli specchietti riassuntivi

Film in circolazione:

Anno	Italiani	Stranieri	Totale
1954	5 688	1 354	4 334
1955	5 739	1 463	4 276
1956	5 850	1 515	4 355
1957	6 068	1 629	4 439

Nel 1954 la parte di spesa del pubblico assorbita dai film italiani era il 36,2 per cento, nel 1955 era il 34,8 per cento, nel 1956 era il 28,4 per cento, nel 1957 è stata il 30 per cento; in tre anni, cioè, malgrado il leggero rialzo dell'ultimo anno, il cinema italiano ha perduto il 6,2 per cento degli incassi del proprio mercato. Inoltre il prezzo medio dei biglietti d'ingresso in Italia è andato aumentando, poiché da lire 146,8 nel 1956 è salito a lire 148,7 nel 1957.

Ma il rilievo più preoccupante si trova, secondo noi, a pagina 160 nella tabella 44 dell'ultimo *Annuario*, dove è freddamente constatato che nel 1957 erano ancora in circolazione film vecchi di venti anni ed oltre, perché la loro prima programmazione risaliva al 1937 o addirittura ad «epoca sconosciuta». Che cosa ci stanno a fare questi film ancora in circolazione? Nessuno saprà darci una risposta ragionevole, perché nessuno potrà sostenere che si trattasse di tutti film d'arte o d'eccezionale valore culturale, degni d'essere conservati. Che cosa si aspetta a far rivedere da una commissione di critici i film vecchi di almeno dieci anni? Film che, dice il direttore generale della Società degli Autori, «intralciano sempre più la regolare circolazione delle nuove produzioni» (pag. 149). Lo stesso direttore generale afferma nella medesima pagina: «2450 pellicole hanno un'età inferiore ai cinque anni, oltre 2082 hanno invece un'età dai cinque ai dieci anni, 662 dai dieci ai quindici anni, 436 dai quindici ai venti anni in su» e aggiunge che «delle 1502 pellicole che circolano nel 1957 nel mercato cinematografico con oltre dieci anni solo poche si riferiscono a riprese di grandi film». Questi vecchi film renderanno ormai poco ed il loro danno economico sarà forse poco rilevante, ma rilevante è certamente il loro effetto «educativo» della massa di cui orientano il gusto verso attori, registi, soggetti, film per il 73,2 per cento stranieri... poiché gli economisti moderni hanno dimostrato che le grandi case sono collegate tra di loro, attraverso le grandi Società elettriche, sia negli USA sia in Francia, bisogna pensare che questa «educazione» in massa ad un gusto preciso e ad una precisa abitudine non avvenga per caso.

Ma c'è un altro aspetto importante che bisogna sottolineare in queste statistiche *ufficiali*: la perdita dei clienti da parte del cinematografo.

I biglietti venduti sono stati:

1954	n	800 732 740
1955	»	819 423 650
1956	»	790 752 570
1957	»	758 364 130

Nel breve giro di tre anni, il cinematografo ha perduto 42,3 milioni di spettatori, il che vuol dire una cosa: che la concezione del cinematografo come divertimento indifferenziato sta tramontando; che non si va più al cinema tanto per andare al cinema, che la parte del pubblico, gregaria e passiva, la quale va al cinema per fare l'amore, per evitare la pioggia, per affrettare l'ora dell'appuntamento, va sempre diminuendo. Vuol dire altresì che la gente disposta a spendere 150 lire (in media) tanto per passare un'ora e sempre di meno.

Se confrontiamo con tale perdita di clienti il continuo crescendo degli abbonati alla TV, ci rendiamo conto che il numero di questi raddoppia ogni anno.

I teleabbonati erano (ordinari e speciali):

1954	n	88 818
1955	»	178 793
1956	»	366 151
1957	»	595 000 (solo ord.)

Oggi si avvicinano al milione. La televisione in Italia non è davvero priva di difetti e manchevolezze, ma è più forte del *cinemascope*, del colore, e dello *stereofonic*.

Certo il cinema è *anche* divertimento, è *anche* un modo per evadere dalle noie e dalle amarezze della vita, ed in questo senso ha una sua funzione «curativa». Ma non è soltanto questo, e non si può, in nome del divertimento popolare, lasciar portare all'estero il 70 per cento della spesa del pubblico. L'opio e la morfina sono usati anche in chirurgia, ma non per questo l'uso degli stupefacenti è salutare e logico. La pagina 77 di *Soggetto e Sceneggiatura* di Barbaro (Ateneo, 1938) è illuminante, nel capitoletto «Stupefacenti e medicina», proprio su questo argomento: è tutta questione di dosi. Un paese democratico può avere i suoi film di divertimento, ma essi devono essere contenuti entro certi limiti per non diventare stupefacenti invece di medicine. Non si può continuare a lungo ad importare e doppiare indiscriminatamente ogni sorta di film: morali e immorali, artistici e divertenti, istruttivi e futili.

La lettura delle statistiche ufficiali apre dunque interessanti prospettive alla riflessione di chi si occupa di cinema. Poiché in Italia si va facendo largo l'opinione che lo spettacolo cinematografico debba sempre più volgersi alla «qualità» e differenziarsi (l'eco di questa opinione si trova anche a pag. XX del citato Annuario), è indispensabile che i comunisti non siano assenti dal dibattito sulla «qualità», e i parlamentari di sinistra debbono essere protagonisti della elaborazione della nuova legge sulla cinematografia che fra sei mesi dovrà sostituire quella vigente.

LIBERO SOLAROLI

ALLA VIGILIA DI UNA SVOLTA POLITICA IN PORTOGALLO

La Chiesa abbandona Salazar che traballa

Il regime fascista di Lisbona ha subito duri colpi da parte dell'opposizione - La recente giornata nazionale di protesta - L'estendersi delle lotte operaie e il ruolo dei comunisti

Nelle elezioni politiche del giugno scorso si sono avuti in Portogallo due fatti clamorosi, che esprimono con sufficiente chiarezza la situazione attuale del paese: il primo di questi fatti è che, nonostante le severissime limitazioni alla libertà, la persecuzione e l'arresto degli oppositori e il controllo assoluto da parte del governo su tutte le fonti d'informazione, l'opposizione, impersonificata dal candidato Delgado, ha ottenuto la maggioranza dei suffragi. Il secondo fatto è rappresentato dall'arbitrio del governo, che ha falsato i risultati proclamando vincitore il suo candidato, ammiraglio Thomas. L'operazione, peraltro, ha potuto realizzarsi soltanto a prezzo di una gravissima ammissione, in quanto le autorità (uniche responsabili delle operazioni di scrutinio) hanno dovuto riconoscere alla opposizione una massa imponente di voti, esattamente 250.000, pari ad un quarto dei suffragi espressi. E' questa la prima volta che un dittatore fascista deve ammettere uno smacco del genere.

Grave crisi

E' noto, infatti, che il Portogallo attraversa oggi una gravissima crisi politica, espressione del disagio economico, del malcontento sociale, della corruzione morale dopo trentadue anni di fascismo. I segni di questa crisi sono inequivocabili e si esprimono sempre più apertamente, facendo traballare il regime in tutte le fondamenta. Le difficoltà economiche, proprie del mondo capitalistico odierno, sono ancor più aggravate nel Portogallo a causa della struttura estremamente reazionaria che Salazar ha dato al paese. Ufficialmente, il regime si richiama al corporativismo fascista ed è riuscito a creare un'unità operante fra Stato e capitalismo. Sono vietati gli scioperi, la libertà di parola o associazione è considerata un'eresia, vige la più rigorosa censura sulla stampa, i lavoratori sono virtualmente militarizzati e posti agli ordini del datore di lavoro. Sembrerebbe impossibile, eppure la catena delle agitazioni e degli scioperi si infittisce sempre più e scuote tutto l'edificio politico-sociale che presenta falle da tutte le parti.

Indicativo è, a tale riguardo, quanto avviene nei sindacati. I sindacati sono una organizzazione statale, di regime. Eppure non di rado i lavoratori riescono ad obbligarli a condurre lotte, perfino a dichiarare scioperi. Nel 1956 sono stati strappati, dopo ripetute agitazioni, aumenti salariali dal 15 al 30 per cento da parte di 20.000 operai di Lisbona. Barreiro e Ribatejo. Ma è soprattutto nel 1957 che si è avuto uno sviluppo sempre più ampio delle battaglie operaie — come gli scioperi degli addetti alle saline di Alcochete, dei minatori di Pejao, dei pescatori di Matosinhos — per effetto delle, quali 100.000 lavoratori ottennero aumenti di salario. In numerose fabbriche i lavoratori sono riusciti ad imporre l'elezione di loro rappresentanti in sostituzione degli esponenti governativi. Una forte manifestazione operaia ha avuto luogo l'11 maggio a Lisbona, e nel corso di essa fu approvato un manifesto che chiedeva libertà di associazione, amnistia ai detenuti politici, una politica estera indipendente, la cessazione degli esperimenti atomici, ecc. Durante la campagna elettorale fu appunto l'opposizione ad organizzare, sfidando le repressioni, la più grande dimostrazione politica che mai avesse avuto luogo in Portogallo: oltre 300.000 persone acclamarono il candidato dell'opposizione Delgado, ex rappresentante del Portogallo nella NATO e sostenitore convinto della necessità di ristabilire nel paese un regime di democrazia borghese. In parecchie località la popolazione ha con successo boicottato negozi, cinema e locali gestiti da noti fascisti. A Lisbona ed altrove venne attuato il boicottaggio (che in pratica equivaleva allo sciopero) dei mezzi pubblici di trasporto.

Episodi clamorosi dimostrano in modo evidentissimo il travaglio e il discredito che hanno colpito il regime: il fondatore stesso del fascismo portoghese, maresciallo Gomes da Costa, è oggi deportato nei campi di concentramento da lui istituiti contro i democratici, e gli fanno compagnia non solo migliaia di comunisti, socialdemocratici, repubblicani e altri oppositori, ma anche molti fascisti notissimi (come il comandante delle «squadracce» Conceiro mentre il gen. Godinho, che fu per anni l'uomo forte del regime e che è ora deceduto in carcere). La politica dello sterminio applicata contro gli antifascisti non ha salvato il regime, lo stesso Partito comunista, contro il quale si è condotta e si sta conducendo una guerra di tipo nazista, ha sì perduto alcuni dei suoi dirigenti migliori, come Bento Gonsalves, mentre molti altri, come l'attuale segretario generale Alvaro Cunhal, languono in carcere; ma il movimento comunista è andato consolidandosi, legandosi alle masse e ponendosi alla loro testa. Se nel 1926, quando venne instaurato il regime salazariano, il Partito comunista era un piccolo gruppo di militanti d'avanguardia, oggi esso è una forza nazionale, il nucleo più combattivo dell'opposizione. Il suo calvario e la sua lotta eroica lo indicano al popolo come il combattente più strenuo contro la dittatura reazionaria.

Lo spirito combattivo delle masse è in continua ascesa. Si può citare il seguente esempio: durante un processo contro 52 aloranti accusati di «attività antinazionale» per aver tracciato scritte inneggianti alla pace, un poliziotto venne richiesto da un imputato di dire che cosa farebbe se dovesse imbattersi in qualcuno che scrivesse su un muro la massima evangelica «Pace agli uomini di buona volontà». Senza esitazione, il poliziotto rispose: «Lo arresterei immediatamente». Tuttavia, nel grado questo «orgoglioso» che la polizia mette continuamente in atto, a Lisbona, a Oporto, a Coimbra e nelle altre città portoghesi infittiscono le scritte e i manifesti contro il regime e la polizia politica (PIDE) non riesce a impedire che il malcontento dilaghi.

Il voltafaccia

Tipico è, in questa situazione, l'atteggiamento della Chiesa, che, come si sa, ha sempre mostrato un'abilità invidiabile nell'abbandonare ai loro destino i dittatori malfermi. Orbene, dopo aver dato per decenni il proprio appoggio incondizionato al regime, oggi la Chiesa scinde nettamente le sue responsabilità da quelle di Salazar. Il rescritto di Oporto, in una lettera indirizzata al dittatore il 13 luglio scorso, gli ha persino rinfacciato di violare i principi della dottrina sociale cristiana, di essere responsabile della miseria del popolo e dei gravissimi pericoli che da ciò possono derivare alla stessa causa occidentale e all'anticomunismo. E' sulla base di tali convinzioni, del resto, che elementi come Delgado ed altri si sono posti decisamente all'opposizione, sostenendo che il Portogallo fascista è una vergogna della NATO e che per «realizzare i principi della NATO» occorre riportare il paese alla democrazia borghese. Evidentemente non è questo il pensiero degli americani, che con i loro aiuti contribuiscono a tenere in sella Salazar, che non disdegnano la sua compagna nel consesso della NATO, e che sono ben lieti di servirsi delle basi portoghesi nelle Azzorre.

In passato, Salazar arrestava regolarmente i candidati dell'opposizione. Ora la situazione è tale che egli non può più permettersi una soluzione del genere. Sa di avere contro di sé tutto o quasi il popolo, sa di non poter più contare appieno neanche sulla Chiesa, che era stata uno dei suoi pilastri. Il regime ha perduto anche la possibilità di ingannare l'opinione pubblica internazionale, presentando il quadro di un paese idilliaco e tranquillo, dove il fascismo ha «attecchito». Il Portogallo è il paese più povero di Europa e il paese dove la ricchezza nazionale aumenta ad un ritmo ridicolmente lento (meno dell'1 per cento l'anno), dove i contrasti sociali si acuiscono sempre più. Salazar sa, probabilmente, di avere i giorni contati. Ai primi del giugno scorso, la «giornata nazionale di protesta» ha paralizzato il paese, ci primi di ottobre c'è stata un'altra «giornata di protesta» il regime vacilla. Il risveglio dei movimenti di massa, che si esprime continuamente in scioperi, agitazioni, manifestazioni, sta segnando l'agonia del salazarismo.

A. L.

GAZZETTINO DELLE ARTI

800 franchi di Monet e 462 milioni di Ford

In questi giorni la pittura sembra aver toccato una clamorosa popolarità. Per una volta quotidiani e rotocalchi le hanno riservato il posto d'onore. Chiunque si sia trovato a sfogliare un giornale avrà trasecolato nel seguire i quattro spettacolari atti di una tragicomedia di milioni di dollari: Ford e Sotheby, sette pitture impressioniste sono state aggiudicate in un'asta di mobiliardari americani. Paul Mellon e Henry Ford per una somma superiore a un miliardo e 640 milioni di lire. Alcuni metri quadrati di pittura pagati quanto un terzo di De Mille, due cose tese di Cezanne disputate e acquistate per 462 milioni; 462 pagati da Mellon per il Ragazzo col gilet rosso e 180 da Ford per una natura morta.

Viene in mente il buon Cézanne, avaro, ammucchiatore dei suoi soldi, franco su franco, quando scriveva della sua carta e del suo stendere su una tela di cinquanta centimetri col pensiero ai chilometri di pittura prodigiosa degli antichi; e ancora Monet, anch'egli, sempre occupato a sommare e sottrarre qualche decina di franchi, quando acquistò per 800 franchi coraggiosamente un quadruccio di Cézanne, quel Cézanne che non avrebbe mai tollerato — come scriveva — che si organizzasse il suo successo. Non è certo per rammaricarsi delle quotazioni raggiunte da alcuni artisti della grande epoca impressionista che vogliamo mostrare un po' di scetticismo. Gli è che il prezzo di un quadro non è più legato al suo reale valore artistico e storico, alla sua «insostituibilità», ma quando esso è divenuto merce e da favolosi profitti con il merce il quadro è cercato, inseguito, acquistato o venduto. Alcuni uomini astuti, specialisti intelligentemente collegati, con la grande industria e il capitale, hanno messo in movimento del denaro, e in qualche decennio, in parte alcuni sono riusciti a creare e a controllare un mercato al punto che oggi i pittori e coloro che fanno la pittura che essi vogliono, sono organizzati in grado di contrastare e scongiurare ogni fermento, ogni ribellione che minacciasse la loro egemonia.

Così si falsa e si confonde anche la storia della pittura che appartiene al più recente passato. Nessuno potrà togliere a Cézanne o a Manet il posto e la gloria che meritano, ma è un fatto che in nome loro e di una falsa continuità vengono poi sfacciatamente imposte pitture che farebbero drizzare in testa i capelli proprio a Cézanne e a Manet. C'è sempre un punto in cui le vicende del mercato e degli affari strozzano la vita delle arti silenziosamente ma tragicamente, e perché il più privatissimo giro della pittura viene ad essere sempre più chiuso a un determinato livello economico, e perché, una volta diventata puramente merce, ad uso e consumo di una casta niente affatto avanzata, la pittura non sarà essa a formare una coscienza e un gusto ma si sfinirà a diminuzione del gusto di casta. Non è più la universale richiesta d'una società a far da grembo all'arte, ma l'imposizione di un gusto fatto da un'oligarchia e da sagaci affari, esercitata e diffusa per mezzo di [illegible] Ed è proprio da tale parte [illegible] contemporanea. I miliardi di Mellon e Ford [illegible] più diffusa [illegible] che [illegible] quei pochi quadri sono [illegible] dei buoni, normali quadri e che il prezzo per essi pagato potrebbe quasi [illegible] solo per quelle poche opere da [illegible] dell'Europa moderna? Forse [illegible] Cézanne a [illegible] Mellon e Ford [illegible] che l'acquistar [illegible] in America.

PAUL CEZANNE: «Ragazzo col gilet rosso» (1890-'95)

Mellon e Ford [illegible] la più costosa era il Monet [illegible] della sua tassa 800 franchi, seguivano Morsoir e Sérusier che costituiscono la più grande collezione [illegible] di arte moderna quando normalmente si compravano Messonier e Carriere. Mercato: furono ancora in una certa misura Durand-Ruel e i Vollard che dettero un prezzo, operando anche una scelta culturale anch'essa, a Cézanne e ad altri nomi di avanguardia, quando un quadro di Cézanne poteva valere un'altra tela bianca e un tubo di colore, o poco più d'un patto di mancia.

C'è poi il rapporto [illegible] con gli artisti d'oggi e il loro lavoro [illegible] quegli artisti che magari sono in potenza i Cézanne [illegible] domani. Allora questa folla di milioni di [illegible] stesso, un insulto. Per i Ford e i Mellon quest'artista non esistono soltanto perché non esistono per [illegible] e comodamente vivono sulla fortuna [illegible] di Cézanne e delle altre senza nulla [illegible].

Il IV Premio di pittura «Amedeo Modigliani»

Per iniziativa del Comune di Livorno è in corso di organizzazione il IV Premio di Pittura «A Modigliani» - Città di Livorno. La mostra sarà allestita nella Casa comunale della cultura e si aprirà il giorno 13 dicembre.

Il montepremi quest'è il seguente. Premio Amedeo Modigliani: L. 1.000.000; Premio Presidente della Repubblica L. 250.000; Premio Comitato Estate Livornese L. 250.000, Premio Amministrazione provinciale L. 100.000, Premio Ente nazionale turismo L. 100.000.

Le opere dovranno arrivare alla Casa della cultura entro le ore 20 del 2 dicembre; imballaggio in carte. La giuria di accettazione e premiazione è così composta: Felice Casorati, pittore, Umberto Mastroianni, scultore, Ettorello Trecciolini, pittore, Gianfranco Cucconi, pittore, Valerio De Angelis, scultore.

Mostre a Roma

Alla galleria «Schneider» (Tempio Mazzanelli, 10) il pittore slovacco Yohanna Kovalsky ha inaugurato una mostra che raccoglie quadri figurativi e astratti su tema [illegible].

Lo scultore Leoncillo ha aperto con un'ampia rassegna della sua più recente produzione la stagione 1958-59 della galleria «L'Attico» (piazza di Spagna, 20). Ha curato il catalogo Francesco Arcangeli. Altro inizio di stagione alla «Medusa», in via [illegible] Rondanini 124, con pitture astratte dello architetto, pittore e scultore Paolo Andre Blee.

La galleria «Selecta» di Carlo Cardazzo (via di Propaganda, 2) ha inaugurato con una mostra di Serge Poliakoff, uno tra più quotati pittori del mercato astratto internazionale.

Oggi 30 ottobre, in occasione della «Settimana dei musei», si inaugura il museo di Villa Adriana in Tivoli.

da mi

VISITE IN LIBRERIA

Il colonnello mi manda a dire

Nell'ultima mandata di «gettoni» (uscita dopo una lunga interruzione della interessante collana letteraria) esce il secondo libro di Luciano Della Mea, *Il colonnello mi manda a dire* (Einaudi, pp. 150, lire 800). Ci ritroviamo *Vita da Tobia*, il lungo e felice racconto del suo esordio, accanto a due nuovi.

Riletto a distanza di cinque anni, *Vita da Tobia* riconferma le sue doti di vivacità e freschezza. Della Mea si abbandona tutto al suo personaggio, (un facchino alla periferia di Milano), alle sue pose singolari, alle sue meravigliose e imprevedibili ingenuità, a quel suo mondo anarchico ed estroso ancorato ad una umanità semplice ma forte e schietta. Tobia è solo, senza congiunti, ha un solo amico (lo stesso scrittore) e una donna lontana nella quale si riassumono le sue dolci e assurde illusioni: è un lavoratore dall'ideologia contraddittoria, che vive alla giornata, contentandosi delle poche gioie che la sua vita difficile gli consente (il gusto di vagabondare nelle ore libere, godendo ogni cosa con gli occhi fanciulli, le serate all'osteria: i piaceri dell'amicizia; le piante di pomodoro; la bicicletta) tradite in un ospedale estraneo; e poi ancora il licenziamento, il distacco tra i due amici.

Questo Tobia è stato apparentato da molti al Carlone di Bizarretti e al Moscardino di Pea, per quel gusto di vivere libero e solo, con una morale individualistica che trova in se stessa gioie e dolori. Ma il personaggio di Della Mea risente maggiormente dell'autobiografismo dello scrittore. Attraverso di lui Della Mea rivive per molte pagine ricordi personali delle giornate passate con Tobia (lo incontrò nel magazzino dove egli stesso lavorava come facchino), con un tono tra divertito e commosso. Questa partecipazione troppo direttamente autobiografica dello scrittore accentua perciò i pericoli che un simile personaggio presenta sempre: l'idoleggiamento di quella vita libera e a suo modo spensierata, anarchica e priva di gravi problemi morali. E infatti Della Mea (specialmente in tutta la prima parte) cade in un lirismo sentimentale che nuoce al piglio fresco e serrato del racconto. Del resto è significativo che delle esperienze fatte nell'immediato dopoguerra Della Mea abbia scelto proprio Tobia, un personaggio «all'antica» in certo senso, anacronistico: non meno vero, per questo, ma più suscettibile di caricarsi di certi miti legati ad una giovinezza più o meno ideale della nostra esistenza. E più sicure sono appunto le pagine sulla malattia e il licenziamento, perché qui i miti sono caduti, e la commozione si fa dramma asciutto e consapevole.

Pasqua al reggimento nelle sue grandi linee non si distacca da quelle ormai tradizionali della nostra letteratura di guerra, di più o meno diretta derivazione neorealistica: il contrasto tra la disciplina fredda e talora assurda che trova sempre qualche zelante caporale, e la umanità semplice e vera del soldato, tutto preso dai suoi ricordi di paese.

E ancora il contrasto tra ufficiali e soldati, tra la retorica *patriottarda* della guerra e la cordiale franchezza messa a nudo da qualche fiasco di vino. La parte più scontata appare la *prima*, con quella insistenza di motivi paesani (una vita fatta di valori semplici, lavoro, feste in famiglia, tradizioni paesane, *umili devozioni*), che cade spesso in un sentimentalismo troppo scoperto. Assai più interessante e complessa la figura del *colonnello* che si rivela soprattutto nelle belle pagine della *mensa*: una figura che avrebbe meritato un maggiore approfondimento. Indifferente ormai dentro di sé alla disciplina militaresca, continuamente disgustato dal rituale della caserma e dalla retorica delle manifestazioni ufficiali, questo colonnello è (finalmente, nella nostra narrativa più giovane) un uomo stanco, che si porta dietro l'inutilità della sua vita.

Più equilibrato stilisticamente, ma meno forte sul piano morale ed umano, il racconto *Festa in famiglia*: il compleanno di una vecchina celebrato quietamente con una parte della sua discendenza, in una atmosfera crepuscolare.

C'è comunque in questi tre racconti, apparentemente diversi tra loro, una nota comune: un tenace, struggente, affettuoso attaccamento ad una «stazione» antica» della propria esistenza, una stazione quasi incontaminata e come tale idoleggiata nel ricordo. E' la vita anarchica e spensieratamente difficile dello scrittore stesso con Tobia; è il paese del soldatino, con i suoi affetti e semplici valori contrapposto alla caserma, alla guerra e alla sua retorica; è il mondo di ricordi in cui vive una vecchietta linda e a suo modo felice, ricordi rinnovati con una festa sempre dolcemente eguale a se stessa.

E Della Mea, come si è visto, sembra talora cullarsi troppo in questa «stazione». Egli perciò deve liberarsi da questo mondo di nostalgie (per quanto sincero esso possa essere), deve liberarsi da un troppo diretto autobiografismo sentimentale, da certi miti, evasioni, ricordi. E d'altra parte l'unico modo di smaltirlo era forse quello di scriverne, come altri scrittori della sua generazione hanno fatto e fanno.

GIAN CARLO FERRETTI